

Paola Mildonian, ed. *Parodia, pastiche, mimetismo. Atti del convegno internazionale di letterature comparate. ICLA/AICL, Venezia 13-15 ottobre 1993*. Roma, Bulzoni ed. 1997; pp.458

Il presente volume raccoglie trentasette articoli dedicati alla parodia letteraria e ai suoi più prossimi dintorni come il pastiche e il mimetismo. Paola Mildonian, curatrice attenta e appassionata dell'edizione e del convegno veneziano, ci introduce alla lettura dei saggi con una premessa chiamata „Il gioco necessario”, in cui si insiste sulle ragioni della permanenza di tali procedimenti tra moderno e postmoderno. Inoltre, il riferimento al gioco è una costante di tutti gli interventi, al di là dei loro più disparati interessi o specifiche aree di studio.

Apri la serie degli articoli Carlos Garcia Gual, dell'Università Complutense di Madrid, che traccia una breve carrellata sulla favola esopica de „La Volpe e il Corvo” e sulla sua tradizione nella letteratura occidentale (La Fontaine, Lessing, Samaniego e R. J. Crespo, un favolista spagnolo meno noto del XIX secolo). Il saggio di M. T. Cacho analizza la „battaglia” tra il sacro e il profano, presente nei testi medievali spagnoli; un'altra studiosa spagnola M. R. Quintanilla scrive sull'esistenza di testi parodici che mettono in discussione il rigido codice amoroso dell'amor cortese nella poesia occitana. Procedendo oltre l'epoca medievale, Holger Klein si sofferma sull'analisi di alcune liriche di John Donne in rapporto con la tradizione occidentale dell'anagramma

parodico (procedimento usato, tra gli altri, dal Tasso, dal Berni, da Du Bellay). M. Gsteiger, dell'Università di Losanna, propone l'idea della formazione di un nuovo canone durante l'età dei Lumi, che sottolineava la forte relazione tra le traduzioni letterarie e i processi di imitazione stilistica attraverso l'esempio della libera versione poetica del „Télémaque” di Fénelon ad opera di Benjamin Neukirch. Lo studioso rumeno Paul Cornea dedica la sua attenzione ad un'opera rumena poco conosciuta, la *Tsigane-iade*, un complesso poema eroicomico di I. Budai Deleanu, che permette di essere letto sia come allegoria politica che come parodia della produzione rumena dell'Illuminismo; a partire dall'influenza della „Secchia rapita” (1621) di Tassoni, Cornea definisce la *Tsigane-iade* un'opera di fondamentale importanza non solo per la letteratura rumena, ma anche per tutta la romanistica, e osa darne, con brillanti conclusioni, un'affascinante lettura postmoderna. Segue poi l'interessante saggio di H. Van Gorp, dedicato all'intertestualità e alla parodia nel romanzo gotico: è solo un esempio del fatto che la parodia e il pastiche si affermano attraverso la ricezione testuale e tutta una serie di metatesti (critica letteraria, traduzioni, adattamenti, imitazioni, serializzazioni). Un altro saggio intorno alla parodia del romanzo del terrore è offerto da André Lorant con una divertente e precisa analisi di un'opera giovanile di Honoré de Balzac, „L'Héritière de Birague”, in cui il grande scrittore francese si firmava con uno pseudonimo, Lord R'Hoone, che altro non è che l'anagramma del suo cognome.

Per restare in ambito teorico, D. Suvin parla del fenomeno parodico come di una „percezione decentralizzata e demistificata del testo originale, che nega la centralità e la fissità dell'opera prima: una serie infinita, perciò, di letture, interpretazioni, riscritture dell'originale è possibile; a proposito di questa „manipolazione e appropriazione” del testo originale, Suvin dà un'incisiva e sintetica denominazione con il termine „cannibalizzazione” del testo letterario.

S. Sondrup dedica il suo lavoro a Goethe, soffermandosi sulle sottili e complesse influenze parodiche e letterarie che animano „I dolori del giovane Werther” e le „Ultime lettere di Jacopo Ortis”. A. Prete legge la „Storia del genere umano” con cui si aprono le „Operette morali” di Leopardi come riscrittura profana della Genesi, trasformando così un tentativo di traduzione in una vera e propria parodia metafisica. Il soggetto dell'articolo di Remo Ceserani è la relazione tra ricezione testuale e la parodia attraverso la lettura di alcune novelle di Maupassant e di Pirandello, che hanno in comune un elemento narrativo bizzarro: il naso. P. Fasano sottolinea nel suo articolo la presenza nascosta (il „palinsesto”, cioè) di Dante in cinque sonetti di Guido Gozzano scritti in età giovanile che rappresentano una burlesca e divertita *lectura Dantis*. A. de Vaucher indaga su Montesquieu e sulla sua influenza letteraria nelle „Lettres d'une autre” della scrittrice franco-canadese Lise Gauvin. M. Valdés presenta un parallelo parodico tra „Amor y pedagogía” di Miguel de Unamuno e un romanzo

dello scrittore nordamericano John Updike. D. Tanteri scrive su una parodia italiana di „1984” di Orwell firmata da Luigi Malerba e intitolata, per l'appunto, „4891”. La studiosa portoghese Margarida Losa, purtroppo recentemente scomparsa, fissa la sua attenzione sugli elementi archetipici del motivo di Don Juan ben evidenti nell'opera del romanziere contemporaneo lusitano Almeida Faria, *O conquistador* (1990).

Naturalmente non è questa la sede per sintetizzare gli altri interessanti e curiosi articoli riguardanti tematiche non direttamente collegate alla romanistica.

Il volume si chiude con due saggi di Earl Miner e di Ziva Ben-Porat che affrontano considerazioni generali e teoretiche sulla parodia: Miner afferma l'esigenza di chiarificazione e distinzione del termine „intertestualità” in relazione all'uso di un'altra gamma terminologica che prevede parole quali „allusione” e „emulazione”; la Ben-Porat difende invece l'esistenza di un'autentica parodia postmoderna rispetto alle definizioni del critico statunitense Frederic Jameson che parla piuttosto di pasticche postmoderne.

BIAGIO D'ANGELO

Federica Casadei: Metafore ed espressioni idiomatiche – Uno studio semantico sull'italiano

Il libro dell'autrice romana, uscito nel 1996 presso Bulzoni Editore (Roma) e il frutto di una ricerca accurata sulla natura semantica dell'idiomatico, particolarmente delle espressioni idiomatiche italiane come buttare la

spugna, cominciare la casa dal tetto, non tenere un cece in bocca etc. Nel suo insieme è un prezioso lavoro di avanguardia nell'ambito delle ricerche semantiche relative all'argomento, almeno per due motivi:

Il corpus su cui è stato condotto il lavoro è assai ampio: comprende circa 3000 (3.064) espressioni idiomatiche risultanti dallo spoglio di grandi opere lessicografiche, repertori italiani di modi di dire come Lapucci, Pittano, Quartu, il corpus di espressioni idiomatiche pubblicato da Vietri; Il Grande Dizionario Garzanti della lingua Italiana (1987), Il Nuovo Zingarelli (11 ed., 1988).

La dote più grande dell'opera consiste nella scelta della teoria applicata, e cioè del modello della linguistica cognitiva.

Questa seconda nota ritengo sia di notevole importanza, perché considerando la storia della linguistica, si potrebbe affermare che il fenomeno idiomatico in generale è stato spesso trattato come anomalia linguistica, e come tale, trascurato o addirittura scartato e considerato privo di interesse per la linguistica a causa della sua natura difficilmente descrivibile in modo unitario. (Ovviamente ciò non vuol dire che non ci siano stati dei tentativi miranti ad affrontare l'analisi semantica di questi fenomeni linguistici un po' particolari e, che ciascun linguista abbia considerato questi fenomeni casi di 'lessicalizzazione' e integrati nel sistema della lingua come tali. In questa sede non ho intenzione di scendere in particolari, vorrei solo accennare a un approccio generativista, a quello di Cinque (Grammatica generativa e metafora, 1972), il quale ritiene che in questi

casi particolari difatti si tratti di 'violazione di regole di selezione').

Il maggior contributo che costituisce lo sfondo teorico del lavoro di Casadei nell'analisi semantica delle espressioni idiomatiche e la teoria cognitivista della metafora. Di metafora in passato avevano già scritto letterati, filosofi, linguisti, a partire da Aristotele fino a Eco, però la maggioranza di questi approcci trattava la metafora come un fatto esclusivamente letterario che non incide sul funzionamento della lingua comune. L'autrice rompe con questa tradizione offrendoci una teoria nuova della metafora di grande interesse, esplicitata da Lakoff e collaboratori. Essi ritengono che la metafora sia un fatto principalmente concettuale e non linguistico: esistono varie metafore concettuali che prendono forma in diverse espressioni metaforiche. Questa teoria nasce dall'osservazione che i parlanti di una lingua per parlare di un dominio usano spesso espressioni provenienti da un altro. Ad. es. Esperire e Assaggiare, e una metafora concettuale che si realizza 'in superficie' in espressioni metaforiche come le seguenti: lasciare la bocca buona, prendere gusto, fare stomaco, bere il calice amaro/dell'amarezza etc., cioè si parla dell'esperire nei termini del gusto dove la metafora a sua volta è costituita da proiezioni di conoscenze relative a un 'dominio origine' (source domain) su un 'dominio oggetto' (target domain) Fra i due domini ci devono essere corrispondenze, cioè la condizione necessaria per l'esistenza di una metafora concettuale e la presenza di corrispondenze sistematiche tra i due

domini. Qui di seguito, attenendoci all'esempio dell'autrice, si osservi il funzionamento di una metafora concettuale.

Esperire e Assaggiare (dominio origine ~ dominio oggetto): Persona che assaggia ~ Persona che esperisce; Cibo, cosa assaggiata ~ Cosa esperita; Sapore buono ~ Impressione positiva; Sapore cattivo ~ Impressione negativa etc.

La poderosa quantità di espressioni idiomatiche analizzate da Casadei richiede evidentemente una partizione, e così essa distingue questa massa di dati in quattro sezioni: lo spazio, il movimento e le forze, il corpo, i domini culturali.

1. Lo spazio. In questa sezione l'autrice analizza espressioni legate a metafore spaziali tra cui ne menzionerei alcune: Positivo e Destra; Negativo e Sinistra. Queste metafore si ritrovano in molte lingue tra cui l'italiano dove destro significa 'abile' 'buono' 'affidabile' (essere il braccio destro di qualcuno), invece sinistro significa 'malevolo' (un tiro mancino). (Si vedano i seguenti esempi anche in ungherese: *valakinek* a *jobbkeze*; *balfácán*, *balul üt ki* a *dolog*).

2. Il movimento e le forze. Questa sezione è dedicata in parte alle metafore spaziali ma in particolare al movimento. L'autrice esamina quelle espressioni idiomatiche 'nella cui semantica emerge come elemento centrale la relazione fra la collocazione nello spazio, il movimento, e le forze che lo determinano o condizionano.' Ad.es. *Le Azioni/Gli Eventi sono Percorsi*. Si vedano le seguenti espressioni: *fare vela*, *fare i primi passi*, *farsi strada*.

3. Il corpo. La terza sezione comprende l'analisi di quelle metafore concettuali che sono legate al corpo e 'riguardano in particolare l'espressione di stati psichici ed emotivi in termini di stati fisici e percettivi.' Le Emozioni Intense sono *Calore*. A questa metafora possono essere ricondotte parecchie espressioni idiomatiche: *fare fuoco e fiamme*, *fare scintille*, *essere una testa calda*.

4. I domini culturali. È una 'etichetta di comodo' come afferma l'autrice, che riunisce in quest'ultima sezione l'analisi di quelle espressioni idiomatiche che riguardano il dominio origine del gioco, della guerra, del teatro, della caccia. Ad.es. *Le Situazioni/Attività Rischiose sono Giochi d'Azzardo*. A questa metafora si riconducono numerose espressioni idiomatiche: *giocare d'azzardo*, *essere in gioco*, *puntare su un cavallo vincente/perdente* etc.

L'Appendice (*Il Corpus*) inserita alla fine del libro riunisce in sé in ordine alfabetico tutte le espressioni idiomatiche prese in esame, la lista è così ampia che potrebbe fungere da punto di partenza per altri lavori, mentre nell'Indice sono elencate le metafore e metonimie risultanti in base all'analisi eseguita.

Il libro è completato da un'ampia bibliografia aggiornata che sicuramente sarà apprezzata da tutti gli studiosi che si occupano di semantica e si sentono interessati o portati a questo campo di ricerca linguistica.

Per concludere possiamo dire che l'applicazione del modello cognitivista della metafora è risultata molto fruttuosa, e l'autrice del libro è riuscita a dare prova della possibilità del metodo proposto, analizzando le espressioni idiomatiche italiane dal

punto di vista semantico e trattandone in modo unitario un numero consistente.

BOCZ ZSUZSANNA

Simone Weil, Oeuvres, coll. Quarto, Gallimard, 1999, 1276 p.

La collection „Quarto” de Gallimard se destine aux lecteurs intellectuels non-spécialistes qui veulent avoir une vue d'ensemble d'une oeuvre où d'une période d'auteur. A la recherche du temps perdu de Proust a été publié récemment ainsi en un seul volume. Le format des livres de série est maniable et les livres ont un prix abordable. Néanmoins, publier en un seul volume l'oeuvre de Proust est une entreprise hardie: le tome avec ses 2048 pages est devenu trop volumineux.

Le livre consacré à Simone Weil occupe une place importante dans cette série de Gallimard. Contrairement à ce qu'on pourrait croire vu son titre: Oeuvres, ce volume de „Quarto” englobe pas tous les écrits de son auteur, cette erreur de présentation est commise par certains comptes rendus (p.ex. La Lettre des Grands Lecteurs du Club n°5). Nous signalons que l'édition critique des oeuvres complètes est en cours chez Gallimard, elle prévoit dix-sept volumes, dont six ont vu le jour. Vue l'ampleur de l'oeuvre, il était nécessaire de faire une sélection. Ce „Quarto” consacré à Simone Weil est très important parce qu'il nous permet pour la première fois d'avoir une vue d'ensemble d'une oeuvre dont l'édition connut une histoire difficile. La difficulté est du au fait que pratiquement toute l'oeuvre de SW est posthume, d'autre part

Simone Weil est morte pendant la guerre, ses papiers furent éparpillés en fuyant l'occupation hitlérienne: à Paris, à Marseille, à New York et à Londres. Elle laissa ses écrits aux mains des différentes personnes qui après la guerre les publièrent sans conception préalable. Ainsi virent le jour entre 1949 et 1969 onze tomes qui incorporent en gros toute l'oeuvre de son auteur mais dans un désordre relatif. Par exemple les textes concernant des analyses sur la Grèce antique ou les méditations mystiques sur l'existence de Dieu furent l'objet de livres parallèles édités par des propriétaires différents (Intuitions pré chrétiennes chez Fayard, La Source grecque chez Gallimard ou Attente de Dieu éd. Vieux Colombier, Pensées sans ordre concernant l'amour de Dieu chez Gallimard). Simone Weil n'établit pas de philosophie systématique, elle développa sa pensée sous différentes formes d'écriture: articles de journal, essais, lettres, commentaires de textes dont uniquement deux atteignirent la longueur d'un livre (Réflexion sur la cause de la liberté et sur l'oppression sociale, L'Enracinement). En plus de la difficulté à réunir les écrits détenus par les différents propriétaires, la variété de la forme d'expression rendit le travail éditorial encore plus délicat. Vu toutes ces difficultés on peut mieux comprendre l'importance du livre „Quarto” dans l'histoire de l'édition. Ce livre donne une vue d'ensemble proportionnée de tous les domaines de la pensée weilienne en se basant sur toutes les éditions parues. Faire le choix avec justesse d'un ensemble d'écritures importante, insérer des textes les plus révélateurs dans un seul livre s'avère été une tâche complexe qui ne peut être surmontée que

par une personne compétente. Florence de Lussy, l'auteur de ce volume est docteur ès-Lettres, responsable du fond Simone Weil à la Bibliothèque Nationale en tant que conservateur général, elle dirige avec André A. Devaux l'édition des œuvres complètes en cours. Comme but principal de son travail, elle prévoit dans son introduction de démontrer la cohérence de l'œuvre weilienne: „Peut-être est-on en mesure, quelque cinquante ans après sa disparition, d'embrasser le tout d'une vie et d'une œuvre foisonnante et d'en dégager la cohérence, laquelle doit se révéler dans toute sa force.” (P. 12) La tâche accomplie est unique dans la série de „Quarto” I les différents numéros servent à la présentation d'une période d'un auteur, ou à la publication intégrale d'une seule œuvre ou à des textes thématiques, tâche qui demande en général un travail purement éditorial. L'introduction du livre permet à Florence de Lussy de développer les grands mouvements de la pensée weilienne, elle décrit les concepts de base que rencontrera le lecteur non-initié. Dans le choix des textes elle présente avec une impartialité égale la femme militante, la philosophe et la mystique. On ne peut que féliciter cette objectivité qui souvent fait défaut dans les études sur Simone Weil ou l'importance de la période militante remporte sur les écrits mystiques de la fin de sa vie ou bien les commentateurs des écrits mystiques négligent dans leurs analyses cette avant-période militante. Les textes choisis sont regroupés dans onze chapitres, chacun traite une problématique différente. Le premier chapitre comporte des textes philosophiques de la jeunesse, influencés par son maître Alain et un texte inédit de

1941, intitulé Quelques réflexions autour de la notion de valeur. Il est suivi par des écrits concernant le domaine du travail et la vie syndicaliste. Le troisième chapitre réunit les articles sur le totalitarisme allemand et russe, et le texte intégral de son „grand œuvre”: Réflexion sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale. Un chapitre plus court présente la période anarchiste, sa participation à la guerre en Espagne puis le cinquième nous fait connaître Simone Weil anticolonialiste. Le chapitre six, consacré à la guerre montre à quel point Simone Weil est préoccupée par cette question depuis 1933 et comment elle arrive à théoriser l'idée centrale de la guerre, la notion de la force dans un de ses écrits majeurs en 1940: L'Iliade ou le poème de la force. Ce chapitre est suivi de celui sur le renouveau de la pensée scientifique, les trois articles sont écrits pendant la guerre, la période la plus féconde de l'écriture weilienne. Le plus long chapitre est consacré à l'expérience de Dieu où différentes questions sont abordées dans les sous-chapitres, telles que les civilisations inspirées, la notion du malheur et de joie, le rôle du mythe et de la poésie et nous trouvons la transcription de deux cahiers: celui du numéro six écrit à Marseille et celui de numéro trois, écrit à New York. Les trois derniers chapitres présentent l'antijudaïsme de Simone Weil, l'intégralité de son testament politico-spirituel: L'Enracinement et finalement ses dernières lettres écrites à Londres.

Cette simple énumération montre la diversité de la pensée weilienne, elle permet d'avoir un aperçu de l'ensemble de l'œuvre par des notions-clé. Le lecteur désireux d'approfondir la réflexion du sujet traité,

trouve quelques pages introductives en tête de chaque chapitre qui le guident vers d'autres textes concernés.

Ce choix de textes très soignés est complété par une biographie illustrée avec des photos inédites. Elle présente d'une façon très intéressante et dynamique cette courte vie très mouvementée. La vie de Simone Weil même est une oeuvre par la beauté de ses actes. Cette biographie met en avant le rapport de l'oeuvre et de la vie avec une grande rigueur.

Ce volume comble une lacune dans les éditions de Simone Weil. Il résume l'essentiel de l'oeuvre avec un grand équilibre conformément à l'esprit de Simone Weil pour qui l'établissement de la proportion et de l'équilibre étaient le but de chaque dépense d'énergie.

GUTBROD GIZELLA

Giorgio Tourn: Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile? Torino, 1997, Claudiana Ed., pp.256

Spesso siamo portati a credere che esistono solo minoranze etniche in un dato contesto politico, e che i problemi che eventualmente sorgono dall'esistenza di una minoranza religiosa siano esclusivamente di natura teologica. Difatti non è mai stato così, e il presente libro è un'ulteriore dimostrazione del fatto che l'appartenenza ad un Credo religioso ha delle connessioni con quasi tutto lo scibile umano ed ha un enorme influenza su tutto il pensiero.

E' una tematica sempre interessante questa, soprattutto se si considera che, come sostiene lo stesso Tourn su queste pagine, per la maggioranza degli italiani la questione non si pone affatto – o quasi. Lo spunto delle riflessioni –

perché si tratta „semplicemente” di riflessioni o di *osservazioni*, vista la vastità e la complessità dell'argomento – è per l'appunto una considerazione di un intellettuale italiano (preso *uno per tutti*) come Giorgio Bocca, il quale sostiene che „Il liberismo è come il protestantesimo: in Italia non c'è stato e non ci sarà.” Ci sarebbe però anche un altro modo di vedere, che a dir la verità è quasi peggio: quest'ultimi infatti, conoscendo un po' meglio la storia della Penisola italiana, sanno che il protestantesimo c'era e continua ad esserci – ma ritengono che sia (stato) un fenomeno contingente di pochissima rilevanza, che riguarda un'entità storico-politico-geografico – religiosa tanto specifica (si tratta cioè dei *valdesi*) che non vale la pena di occuparsene. Ecco perché il lettore si trova davanti a questa situazione strana: a discutere della questione, quasi senza interlocutori, sono quegli stessi che si sentono coinvolti perché *italiani* e *protestanti* nello stesso tempo.

L'Autore, Giorgio Tourn è un pastore valdese, nato nel 1930, ha fatto i suoi studi di teologia a Roma ed a Basilea (qui allievo di Karl Barth e di Oscar Cullmann), oltre ad essere pastore è un personaggio di rilievo nel mondo valdese, ha ricoperto vari incarichi (Società di Studi Valdesi, Centro Culturale Valdese), inoltre è autore di innumerevoli saggi e libri divulgativi (come, nelle sue intenzioni anche questo). Tourn quindi conduce la sua ricerca in due direzioni (1) „gli italiani” e (2) „il Protestantesimo in Italia”

La prima pista si articola in questo modo: Tourn cerca di individuare (con geniale sarcasmo) i caratteri fondamentali di una cultura

italiana – piaccia o meno – profondamente radicata nel cattolicesimo romano, ponendoli a confronto con la ventata di modernità che il protestantesimo altrove ha portato e probabilmente anche in Italia avrebbe potuto portare. Quindi come si rapportano i protestanti italiani al contesto nazionale che li circonda – dai due punti di vista: religioso e politico? Per capire questo bisogna ripercorrere la storia della Penisola almeno a partire dai tempi in cui gli effetti della Riforma di Lutero e di Calvino sono stati in Italia per prima soffocati nel sangue. Per ripassare poi quasi tutti i capitoli successivi della storia d'Italia (non tanto l'Illuminismo, né Napoleone, quanto piuttosto il Risorgimento, l'Unificazione, e il Ventennio di Mussolini), capitoli in cui le varie forme del protestantesimo presenti in Italia hanno veramente avuto una loro parte di non poca importanza. Resta tuttavia di fatto che queste istanze protestanti (battisti, metodisti, calvinisti, luterani, e denominazioni più recenti come pentecostali, avventisti e così via) non hanno *inciso* nella cultura e nella mentalità degli italiani, né nel secolo XIX né nel nostro. Al massimo – dice Tourn – la loro pura presenza avrebbe potuto riflettere su questioni come la libertà religiosa, il dialogo ecumenico (problematica in cui il ruolo dei protestanti italiani potrebbe e dovrebbe essere quello di porsi da specchio davanti alla Chiesa cattolica, per quanto concerne la sua fedeltà al Vangelo).

Per seguire Tourn su queste due piste vi proporrei alcuni suoi sottotitoli e termini. Il libro, articolato sui due interrogativi sopra

accennati si suddivide in cinque capitoli. Nel primo, in cui, come si è detto si parte con considerazioni di tipo storico, l'Autore tra l'altro azzarda una risposta sua sulla domanda inevitabile di sempre del *perché non c'è stata o comunque è fallita la Riforma protestante in Italia*. Successivamente prova a dare due nuove definizioni al fenomeno della *Contro-riforma*, naturalmente in relazione alla Riforma stessa: „aggiornamento” e „riforma-contro”. Poi riflette su come e quanto la Controriforma abbia inciso sull'Italia, sulla sua storia e infine sulla Riforma stessa in Italia. In seguito analizza le radici e la spiritualità della Controriforma italiana, e l'incidenza di queste sulle libertà: La Riforma quindi – conclude Tourn il capitolo – risulta una *parentesi* nella storia della penisola, in breve tempo è diventata *superata*, un *fatto storico* e un *riferimento temporale*.

Nel secondo capitolo viene vivisezionata l'Italia su questa scia rinata cattolica: dai punti di vista della natura chiusa e tradizionalista della sua cultura, della sorte dell'individuo in questo contesto, della sfortuna della borghesia di stampo rinascimentale, della filosofia del lavoro e della vecchia-nuova concezione dello Stato (e ovviamente del princeps machiavellico che ne è a capo). I sottotitoli e i concetti-base che Tourn usa qui sono: „Italia e modernità – cultura tradizionale”, parla della „fine della ricerca” e della figura del religioso, della trasformazione dei letterati-intellettuali e della „morte della biblioteca”.

„Ai potenti il palazzo, ai preti la sacrestia, ai signori eruditi il libro, al popolo la piazza, ai primi la spada, ai secondi il breviario, ai terzi la filosofia

inglese e Pulcinella a tutti” stila l’elenco Tourn non risparmiando nessuno – neanche Umberto Eco che da quando aveva ritratto in *quel* modo i valdesi medievali nel suo romanzo-cult, è diventato un po’ un’ avversario: „È un caso – chiede l’Autore – che *Il nome della rosa* sia costruito su un libro e su una biblioteca che brucia?”

Nel terzo capitolo viene fuori la vena sarcastica di Tourn, laddove sposta il mirino sulle radici della cultura cattolico-romana: parla dell’Italia „romana”, di *religio* e di *superstitio*, quindi degli strumenti della Controriforma: retorica, teatro e famiglia (nel senso di clan, tutt’e tre di chiara origine romana).

Neanche le strutture della Chiesa romano-cattolica vengono risparmiate: la cattolicità nel suo conglobamento viene paragonata all’Imperium Romanum, il ruolo del papa a quello dell’ antico Pontifex Maximus (del quale non a caso si è tenuto il nome), infine le funzioni politico-sociali della religiosità pagana imperiale diventano l’archetipo dell’imperialismo ideologico e culturale della „Roma di adesso”.

Come saranno allora gli italiani, soggetti di tutto ciò (ma secondo lo stereotipo *brava gente*)? Per designare il comportamento tipico del homo italicus Tourn ricorre a termini come trasformismo, delega, maschera, il *particulare* e infine „la mamma”...

Il quarto capitolo, di un respiro più serio, ripercorre le vicende dei protestanti italiani in questo contesto, a partire dall’Italia del Risorgimento, o come dice l’Autore l’Italia di Metternich e di Corinne, dei „fratelli d’Italia” e di Renzo e Lucia.

Qui noteremmo che i protestanti italiani continuano a rifarsi a Sismondi,

che nel suo famoso carteggio con Manzoni ha delineato le possibilità di un’Italia che si apre verso il protestantesimo e la modernità. Il cattolicesimo liberale (quindi non i neoguelfi oppure un Pio IX) invece con De Sanctis e Manzoni ha scartato quest’ ipotesi, e – nota Tourn stupito – hanno costruito il programma del rinnovamento dell’Italia su modelli alquanto curiosi: è un caso che *I promessi sposi* è ambientato nella Milano del periodo della guerra dei Trent’ anni, che abbia come protagonista-modello un San Carlo Borromeo? Se ha ragione Benedetto Croce, il romanzo può essere considerato la divulgazione dell’opus *Sulla morale cattolica*...

Invece nello scontro sorto poi all’interno del cattolicesimo politico gli stessi cattolico-liberali hanno dovuto accettare l’aiuto dei loro confratelli protestanti: di questi ce n’erano tra i Mille di Garibaldi e tra i volontari dell’esercito di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. Tourn a questo punto illustra attraverso varie storie di vita come i protestanti italiani abbiano contribuito a costruire un’Italia laica, moderna, pluralista, democratica e tollerante – e che nonostante ciò è stato molto difficile aprire la strada verso un nuovo tipo di sensibilità religiosa nell’Italia di fine secolo. Tourn analizza poi un altro capitolo dell’Italia a noi poco noto: l’avvento di Mussolini ha portato non pochi problemi al protestantesimo italiano.

In quanto sia simbolo di *questa* Italia quel Viale della Conciliazione con il quale, anche a prezzo della demolizione di un’intera borgata lo spirito fascista ha riaperto la strada verso una Chiesa cattolica controriformista, tanto „romana” da

essere rimasta rinchiusa nel suo splendido isolamento nel Vaticano, per ristabilire l'antico patto tra trono e altare – è da discutere. Ma di fatto sta che il Concordato ha allontanato i protestanti italiani per un periodo molto lungo dalla scena politica. Anche perché saranno le spaccature createsi adesso a condizionare la vita politica del secondo dopoguerra. E in un contesto di muraglie, tra DC e PCI i protestanti italiani faticano molto a farsi riconoscere.

Nel capitolo conclusivo, traendo le somme, Tourn cerca di delineare chi sono in realtà i protestanti italiani adesso, cosa vogliono e cosa possono. Per „l'Imperium” sono barbari, al massimo integrati o integrabili nel contesto. Per loro stessi dovrebbero riavere la loro storia, i loro spazi, in quanto (1) fanno parte della stessa cristianità, in lotta per gli stessi ideali, anche se non cattolici e (2) italiani nell'Unione Europea, testimoni potenziali di nuove tolleranza e libertà. E soprattutto vorrebbero dialogo, su temi molto importanti. Così la storicità della Chiesa – non quella Apostolica Romana bensì quella del credo Apostolico – la missione, la laicità, l'ecumenismo, le riforme, e così via.

Concludendo possiamo solo ripetere che il paradosso esiste: questo stesso libro potrebbe contribuire ad un dibattito in corso. Ma il dibattito difatti non esiste e il presente tentativo non è sufficiente per aprirlo. (Se il dibattito ci fosse, non ci sarebbe stato neanche lo spunto che ha generato il libro stesso.) Quindi un libro importante, molto specifico, ma comunque curioso e veramente divertente. Oltretutto ha l'enorme vantaggio di

aver presentato problemi anche acuti in maniera comprensibile ai più.

HÁJNÓCZI KRISTÓF

Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra Ancien Régime e restaurazione. A cura di Elena Sala Di felice e Ines Loi Corvetto. Carocci, Roma, 1999. pp. 144.

Il volume offre al lettore una nuova opportunità di conoscere alcune problematiche complesse di un particolare periodo della storia della Sardegna. Aspetti vari, conseguenze ed effetti tangibili della politica culturale dei Savoia, ben disegnata al fine dell'integrazione dell'isola nell'area italiana, sono stati studiati in campi diversi, e vengono presentati attraverso numerose testimonianze dirette ed indirette in quattro saggi.

Nel primo studio, *Avventure e storia per la Sardegna sabauda*, Elena Sala Di Felice analizza due romanzi di un medico piemontese, Carlo Varese, ambientati in Sardegna: *Il Proscritto* (1830), *Preziosa di Sanluri* (1832), nei quali storia e descrizione del territorio sardo vengono manipolate in funzione d'una duplice finalità. L'isola rinasce, tra le mani d'un autore che non l'aveva mai visitata, come un luogo seducente, i cui paesaggi ameni, vicende storiche romantiche, costumi e tradizioni esotici sono capaci di suscitare l'interesse dei lettori continentali mentre tale metamorfosi può lusingare, nello stesso tempo, i lettori isolani con il riconoscimento delle specificità e peculiarità storico-culturali della loro terra. I brani citati, integrati ampiamente con commenti

e spiegazioni dell'autrice, rivelano esplicitamente gli indizi dell'intento del romanziere il quale corrisponde in tutto a quello politico dei sovrani piemontesi.

Ines Loi Corvetto nel suo saggio *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia* indaga gli indirizzi principali della politica linguistica della corte sabauda, attuata in Piemonte a partire dalla seconda parte del secolo XVI ed estesa pure alla Sardegna dopo l'annessione dell'isola al Regno, attraverso l'esame degli interventi, prima realizzati nelle provincie piemontesi poi anche in quelle sarde, e dei provvedimenti emanati per l'italianizzazione linguistica dell'isola fino al 1774, questi ultimi secondo come vengono presentati nel 1775 da Sanna Lecca (la cui opera, visto che una parte notevole dello studio si basa su essa, avrebbe forse meritato di essere menzionata con il suo titolo intero non solo nella bibliografia). Lo studio – malgrado la sua struttura non del tutto logica e la ripetizione monotona degli stessi dati, degli stessi concetti, delle stesse informazioni – riporta numerose notizie di grande importanza sulla situazione linguistica della Sardegna settecentesca, sul passaggio progressivo dal multilinguismo all'italofonia, sia nel contesto piemontese che in quello sardo.

Anna Mura Porcu nel suo saggio *Aspetti linguistici del „Giornale di Sardegna” (1795-96)* prende in esame linguistico una delle prime pubblicazioni giornalistiche uscite a Cagliari alla fine del Settecento. L'analisi sincronica, la quale si concentra soprattutto nel lessico, dei numeri dell'annata 1795 del „Giornale di Sardegna” mira a rilevare le tendenze più significative della prassi

scrittoria afferrabili nel linguaggio del periodico. Dalla ricorrenza con frequenza varia nei testi, accanto alle forme della tradizione letteraria, di neologismi formali e semantici, di forestierismi e di dialettismi, l'autrice constata un notevole cambiamento nella struttura del lessico. Il saggio, seguito da una ricca bibliografia, presenta una testimonianza evidente dell'italianizzazione in corso in Sardegna contribuendo anche alla conoscenza dell'italiano settecentesco.

Nel secolo dei lumi, i periodici costituivano un importante ponte culturale e scientifico tra i grandi centri europei. Un interesse fondamentale della politica culturale dei Savoia era di aprirsi verso tali centri ma, nello stesso tempo, anche di sorvegliare attentamente la circolazione delle idee europee nel Regno per poter poi regolare e governare fra l'altro la diffusione delle idee nuove, l'orientamento culturale e scientifico, l'istruzione pubblica con particolare riguardo agli studi universitari, lo sviluppo dell'opinione dei sudditi. Nel quarto saggio, *Una finestra sull'Europa. Periodici stranieri dall'Ancien Régime al periodo rivoluzionario nelle biblioteche del Regno di Sardegna*, Laura Pisano esamina le collezioni dei periodici stranieri presenti nelle biblioteche universitarie di Sassari, di Cagliari e di Torino per disegnare le linee principali di tale politica riformatrice e delimitatrice. La breve ma essenziale presentazione storico-tematica dei periodici trattati, oltre a smorzare la monotonia inevitabile dei nomi, dei titoli e dei dati elencati, invita il lettore a farsi un'idea sugli orientamenti prevalsi nelle istituzioni culturali del Settecento.

Ciascuno dei quattro saggi contribuisce da sé alla scomparsa d'una piccola macchia bianca presente sul quadro da ricostruire della politica culturale dei Savoia; il volume nel suo insieme contribuisce a far scomparire una macchia decisamente più grande.

SOMOGYI JUDIT